

## Il momento politico

L'equilibrio delle forze (e degli interessi) continua a garantire una pace che sebbene non riesca a far scomparire l'orgasmo che ci domina tutti, è ancora un bene di notevoli proporzioni.

Non vi possono essere ormai più molti dubbi (sebbene qualcuno, e serio, permanga) che continuando come continua il conflitto nel Vietnam non dovrebbe provocare impreviste reazioni a catena che potrebbero allargare l'area della guerra e il numero dei partecipanti in prima persona.

È vero che al XXIII congresso del PCUS sono state pronunciate parole dure, apparentemente decise, contro la presenza degli americani nel Vietnam, ma se non sorge qualche elemento nuovo a rompere l'attuale equilibrio delle forze, ovunque, le parole non dovrebbero dar luogo a fatti nuovi.

La situazione rimane grave, perché rimane tesa e quindi aperta sempre ad esiti catastrofici. Ma alcuni fatti accaduti negli ultimi mesi inducono ad un cauto ottimismo.

Il primo dato positivo è che gli Stati Uniti, dopo una progressiva escalation, e dopo una interruzione di questa, hanno ripreso la loro libertà di azione, ma senza giungere ai livelli d'intervento della fase precedente, mentre appare evidente lo sforzo di giungere ad una pace negoziata. Quest'ultima comunque non è pensabile che possa sopravvenire al seguito di fatti militari che anche lontanamente possano far sospettare che gli Stati Uniti abbiano dovuto cedere alla Cina.

Gli americani ora sono ottimisti, perché l'isolamento cinese procede a macchina d'olio e v'è speranza a Washington che alla fine dovranno essere proprio i

cinesi a mollare la preda, non tanto, anch'essi, per motivi militari, quanto piuttosto per motivi politici.

L'Indonesia si è sottratta nei modi che si sanno ad ogni ipoteca di Pechino, e non per un caso il mutamento di rotta di Giacarta è avvenuto quando le truppe americane sono vicine e a portata di mano, nella penisola indocinese.

Sul continente l'accordo di Taschkent tra Pakistan ed India è stata un'altra tappa dell'isolamento in cui stava entrando la Cina, che dopo avere soffiato sul fuoco delle rivalità indo-pakistane si è vista messa da parte proprio dalla mediazione sovietica, resa facile e in nulla ostacolata non solo dagli U.S.A., ma anche dal Commonwealth britannico. Anche per gli occidentali evidentemente, il rafforzamento del nuovo gruppo dirigente moscovita nei confronti di Pechino è da considerarsi come un elemento essenziale per frenare l'espansione ideologica, oltre che militare, dei comunisti cinesi.

Questi ultimi hanno subito anche un ulteriore scacco nell'America Latina, ove il castrismo che sembrava infeudato a Pechino, si è rivelato uno dei suoi avversari più tenaci ed ostinati. La rottura tra la Cina e Cuba è un altro di quegli elementi sintomatici che fanno pensare ad un ripiegamento generale dell'egemonia cinese, predisposta forse con faciloneria e seguendo vietati schemi rivoluzionari che i fatti hanno smentito.

In Africa, negli ultimi tempi una serie di colpi di stato ha sottratto a molti amici dei cinesi il controllo di importanti Stati: ultimo in ordine di tempo il Ghana, che mentre il suo dittatore Nkrumah era a Pechino, è passato sotto il controllo dei militari anticomunisti.

Si direbbe che anche nel continente nero la ritirata cinese si è pressoché completata, e anche quei paesi che non intendono rompere con la Cina, tengono un atteggiamento di totale autonomia e spesso di pronunciato anticomunismo.

In Europa si dice che la stessa Albania stia per rivedere le proprie posizioni...

Se il quadro fatto può dare qualche soddisfazione, non è comunque soddisfacente nel suo insieme. Il progresso civile purtroppo, non s'identifica, sic et simpliciter, con il contenimento della potenza cinese. Né la democrazia è il rovescio unilaterale delle posizioni filocinesi, per cui nessuna illusione può sussistere sulle possibilità di fondare una democrazia vera in Indonesia o nello stesso Vietnam, o nei paesi africani, ormai quasi tutti sottoposti ad una dittatura militare, o a regimi comunque fortemente autoritari.

Il problema di un ordine civile nelle nazioni, connesso alla soluzione di immani problemi sociali ed economici, resta lontano dalla soluzione.

Così il problema della pace non trova un esito sicuro garantito, affidato com'è alle astuzie della diplomazia, alle cannonate, alle minacce, alle dimostrazioni di forza, allo spiegarsi per sottintesi. Il problema della pace, come quello della libertà è indivisibile, sebbene ci si debba quotidianamente contentare di quello che ci vien dato, minimo indispensabile per la sopravvivenza della specie.

Né possiamo dire che esista nel mondo un nucleo di potenze decise e protese verso la pace, libere da condizionamenti arcaici e gretti.

Vediamo come l'Europa, quella vera,

sia lontana da trovare una strada conforme alla sua tradizione civile e culturale, e come quella meno vera, più modesta, a sua volta, malgrado le sue ridotte dimensioni, e il suo ambito operativo ristretto ai commerci, si trovi in permanente difficoltà.

L'alleanza atlantica per suo conto è in crisi, in parte a causa del vetero nazionalismo di de Gaulle, ma in parte a causa della sua età, quasi ventennale, che impone comunque una revisione abbastanza approfondita della Nato, sorta in un momento molto diverso dal presente.

Anzi per quanto concerne la Nato è bene precisare che essa non è un tabù e non è una categoria eterna della vita politica internazionale. È bene forse tener presente che la Nato è un'alleanza fra uguali e che essa ha senso soltanto se non si identifica con la politica di uno degli alleati.

Sembra invece impegno della destra nazionale ed internazionale dimostrare che la Nato è una cosa tipicamente americana e che gli alleati vi partecipano come caudatari degli Stati Uniti che avrebbero tutti i diritti e nessun dovere. Ciò facendo contribuiscono efficacemente a rafforzare le tesi di de Gaulle e le polemiche dell'Unione Sovietica che da anni vuol dimostrare proprio questo.

Se la Nato ha le debolezze che ha, forse dipende proprio da questo: cioè dipende dalla sua scarsa politicità, dall'insufficienza comunitaria che la affligge, al di là di ogni interesse militare e strategico.

L'alleanza atlantica si può salvare solo se diviene comunità politica che sappia fare a meno anche delle ragioni militari per sopravvivere.

G. C.